

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 159 (49.968)

Città del Vaticano

venerdì 11 luglio 2025



## GAZA La strage dei bambini

Mentre ancora si attendono sviluppi dai negoziati in Qatar non si ferma l'orribile sequenza di uccisioni tra i più deboli e indifesi

di ROBERTO PAGLIALONGA

La domanda che non ci si può non fare è: perché? Perché così tante vite spezzate quando ancora non sono nemmeno in procinto di sbocciare all'età adulta? Ieri a Gaza si è consumata l'ennesima strage di bambini. Colpiti quando indifesi, nel momento forse di massima fragilità: in nove sono stati uccisi mentre si trovavano in fila per ricevere cibo e aiuti a Deir el-Balah. Si parla di alimenti terapeutici, nutrizionali, quindi "salvavita" e doppiamente essenziali. Ma sarebbero circa 20.000 i piccoli morti dall'inizio della guerra.

Alla domanda – retorica – allora non c'è risposta plausibile. Come evidente. Rimangono solo la rabbia e lo sdegno. Semplicemente è qualcosa che «è inconcepibile», ha dichiarato in serata la direttrice generale di Unicef, Catherine Russell. Nella folla, assieme a loro, c'erano madri che speravano in «un'ancora di salvezza per i loro figli dopo mesi di fame e disperazione». E che, invece, sono state costrette – le superstiti non cadute sotto il fuoco delle armi – a piangerli in un letto di ospedale. Questa è «la crudele realtà che molti a Gaza si trovano ad affrontare oggi»: prima affamati per la mancanza di «aiuti non sufficienti ammessi ad entrare nel territorio», ora uccisi in un conflitto dove non si rispettano «le responsabilità basilari per proteggere i civili». Ma i bambini così «rischiano di morire di fame, mentre cresce il rischio di carestia», ha concluso.

È lo scandalo «dell'uso iniquo della fame come arma di guerra», contro cui ha manifestato il suo – e il nostro – sgomento Papa Leone XIV in un messaggio alla Fao pochi giorni fa. Uccidere i bambini significa cancellare il futuro, e così la speranza di una vera pacificazione per Gaza e la Palestina. Col rischio che i pochi che sopravviveranno crescano abbeverandosi al fanatismo e all'odio che pure si vogliono sradicare.

Intanto, per la prima volta dopo 130 giorni, l'Onu è riuscito a fare entrare carburante, che tuttavia, fa sapere il portavoce delle Nazioni Unite, «non è sufficiente a coprire nemmeno un giorno di fabbisogno energetico». E dai negoziati ancora nessuna notizia definitiva: i colloqui proseguono a Doha, mentre il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha lasciato Washington.

Ma quanto ancora si dovrà attendere perché si ponga fine «all'abisso dell'abiezione»?

## L'agenzia Reuters rivela un piano della Ghf per costruire campi per gli sfollati Gaza: il giallo delle aree di transito

di ROBERTO CETERA

Secondo l'agenzia di stampa Reuters, la Ghf (Gaza humanitarian foundation), la discussa agenzia per gli aiuti umanitari alla popolazione di Gaza, fondata da Israele e Stati Uniti per sostituire Unrwa espulsa dalla Striscia dal governo israeliano, avrebbe approntato un piano per la realizzazione di campi

per gli sfollati palestinesi, tanto all'interno che all'esterno della Striscia, denominati "Humanitarian transit camps". In base a quanto riportato da Reuters, che ha potuto vedere il piano, l'obiettivo sarebbe quello di sostituire Hamas nel controllo della popolazione palestinese di Gaza. Un compito dunque ben ulteriore alla fornitura di aiuti umanitari. Il piano di realizzazione di questi grandi

campi, il cui costo è stimato in 2 miliardi di dollari, sarebbe stato recentemente discusso – sempre secondo Reuters – alla Casa Bianca. L'accesso ai campi sarebbe su base volontaria e a carattere temporaneo, per «consentire la deradicalizzazione della popolazione, la sua reintegrazione e quindi la rilocazione ovunque scelgano

SEGUE A PAGINA 6

### ATLANTE

#### SREBRENICA - UNA DISFATTA DELLA CIVILTÀ

A 30 anni di distanza si tumulano ancora i resti delle vittime

Una ferita aperta nel cuore dell'Europa

DI VALERIO PALOMBARO

L'arcivescovo di Vrbosna, Sarajevo  
«Pacificare la memoria: difficile ma necessario»

DI FEDERICO PIANA



PAGINE 4 E 5

### LAMPI ESTIVI

#### Gli interessi degli altri

L'editore liberilibri ha pubblicato una raccolta di scritti di Milton Friedman alla quale ha dato come titolo una delle massime dell'economista premio Nobel scomparso nel 2006: *Non esistono pasti gratis* (2025). Nel libro troviamo l'affermazione: «Tutti noi – voi ed io inclusi – vediamo molto più chiaramente i nostri interessi che non quelli degli altri. Siamo tutti convinti che ciò che è nel nostro interesse è nell'interesse del Paese». Una consapevolezza che potrebbe aiutare a tenere nel giusto conto gli interessi degli altri.

di SERGIO VALZANIA

Il Papa in occasione dell'«AI for Good Summit 2025»  
Al centro delle normative sulle nuove tecnologie ci sia la persona umana

«L'Intelligenza Artificiale richiede una gestione etica adeguata e quadri normativi incentrati sulla persona umana, che vadano oltre i meri criteri dell'utilità o dell'efficienza». Lo afferma Leone XIV in un messaggio, a firma del cardinale Parolin, indirizzato all'«AI for Good Summit 2025» tenutosi a Ginevra dall'8 all'11 luglio.

PAGINA 2

Domani a Barcellona la beatificazione del marista Lycarion May

#### La fraternità come chiamata universale

ISABELLA PIRO A PAGINA 2



NOSTRE  
INFORMAZIONI

PAGINA 2

### ALL'INTERNO

San Benedetto e l'Europa

#### Maestro di vera «koinonia»

ROBERTO CUTAIA  
A PAGINA 3

Sulle diverse interpretazioni e visioni di un fondamentale fenomeno storico

#### A proposito delle crociate

FRANCO CARDINI  
A PAGINA 8

Messaggio del Papa, a firma del cardinale Parolin, in occasione dell'«AI for Good Summit 2025»

# Al centro delle normative sulle nuove tecnologie ci sia la persona umana

## Occorre una gestione etica dell'Intelligenza artificiale che vada oltre i criteri di utilità o efficienza

«L'Intelligenza Artificiale (AI) richiede una gestione etica adeguata e quadri normativi incentrati sulla persona umana, che vadano oltre i meri criteri dell'utilità o dell'efficienza». Lo ha ribadito Leone XIV in un messaggio, a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, indirizzato ai partecipanti all'«AI for Good Summit 2025» in corso a Ginevra dall'8 all'11 luglio. Pubblichiamo una nostra traduzione dall'inglese del testo diffuso nel pomeriggio di ieri, giovedì 10.

A nome di Sua Santità Papa Leone XIV vorrei porgere i miei cordiali saluti a tutti i partecipanti all'AI for Good Summit 2025, organizzato dall'Unione internazionale delle Telecomunicazioni (ITU), in collaborazione con altre agenzie delle Nazioni Unite, e co-ospitato dal Governo Svizzero. Poiché questo vertice coincide con il 160° anniversario della fondazione dell'ITU, desidero congratularmi con tutti i Membri e il personale per il loro lavoro e impegno costante al fine di promuovere la cooperazione globale per portare i benefici delle tecnologie della comunicazione alle persone in tutto il mondo. Connettere la famiglia umana attraverso la comunicazione telefonica, radiofonica, telefonica, digitale e spaziale presenta delle sfide, specialmente nelle aree rurali e a basso reddito, dove circa 2,6 miliardi di persone ancora non hanno accesso alle tecnologie della comunicazione.

L'umanità si trova a un bivio

dinanzi all'immenso potenziale generato dalla rivoluzione digitale guidata dall'Intelligenza Artificiale. L'impatto di questa rivoluzione è di vasta portata, trasformando campi come l'educazione, il lavoro, l'arte, l'assistenza sanitaria, l'amministrazione, l'ambito militare e la comunicazione. Questo cambiamento epocale esige responsabilità e discernimento per assicurare che l'IA venga sviluppata e utilizzata per il bene comune, costruendo ponti di dialogo e promuovendo la fratellanza, e garantendo che serva gli interessi dell'umanità nel suo insieme.

Mentre l'IA diventa capace di adattarsi in modo autonomo a molte situazioni compiendo scelte puramente tecniche basate su algoritmi, è fondamentale considerare le sue implicazioni antropologiche ed etiche, i valori in gioco, gli obblighi e i quadri normativi necessari per sostenere tali valori. Di fatto, anche se l'IA può simulare aspetti del ragionamento umano e svolgere compiti specifici con incredibile velocità ed efficienza, non può replicare il discernimento morale o la capacità di formare relazioni autentiche. Pertanto, lo sviluppo di questi progressi tecnologici deve andare di pari passo con il rispetto dei valori umani e sociali, la capacità di giudicare con coscienza tranquilla e la crescita nella responsabilità umana. Non a caso questa era di profonda in-

novazione ha spinto molti a riflettere su ciò che significa essere umani e sul ruolo dell'umanità nel mondo.

Sebbene la responsabilità dell'uso etico di sistemi di IA inizi da coloro che li sviluppano, gestiscono e supervisionano, questa responsabilità è condivisa anche da chi li utilizza. L'IA, pertanto, richiede una gestione etica adeguata e quadri

normativi incentrati sulla persona umana, che vadano oltre i meri criteri dell'utilità o dell'efficienza. In sostanza, non dobbiamo mai perdere di vista l'obiettivo comune di contribuire a quella «tranquillitas ordinis», ovvero la tranquillità dell'ordine», come l'ha definita Sant'Agostino (*De civitate Dei*), e di promuovere un ordine di relazioni sociali più umano, nonché società pa-



cifiche e giuste al servizio dello sviluppo umano integrale e del bene della famiglia umana.

A nome di Papa Leone XIV, desidero cogliere questa occasione per incoraggiarvi a cercare chiarezza etica e stabilire una gestione coordinata locale e

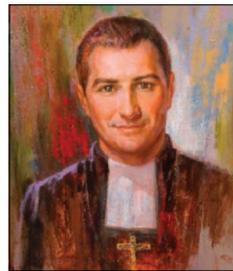
globale dell'IA, basata sul riconoscimento condiviso della dignità inerente e delle libertà fondamentali della persona umana. Il Santo Padre vi assicura volentieri delle sue preghiere nel vostro impegno per il bene comune.

## Domani a Barcellona la beatificazione del marista Lycarion May La fraternità come chiamata universale

di ISABELLA PIRO

«Per andare a Pueblo Nuevo bisogna essere disposti a dare la vita»: diceva così Lycarion May (al secolo François Benjamin), fratello marista che domani, sabato 12 luglio, sarà beatificato a Barcellona, in Spagna. La celebrazione avrà luogo a mezzogiorno nella chiesa di San Francesco di Sales e sarà presieduta in rappresentanza del Papa dal cardinale Marcello Semerari, prefetto del Dicastero delle Cause dei santi.

Il «Pueblo Nuevo» di cui parlava Lycarion era il quartiere difficile della città catalana, abitato da famiglie povere e svantaggiate, in cui egli operò come educatore. Nato il 21 luglio 1870 a Bagnes, in Svizzera, a 18 anni fu accolto nell'Istituto dei Fratelli Maristi. Dopo la vestizione (15 agosto 1888) in



cui assunse il nome di Lycarion, venne inviato a Mataró, in Catalogna e, dopo aver emesso la professione perpetua, il 15 agosto 1893 fu trasferito nella comunità di Girona, nella prima scuola diretta dai Fratelli Maristi in Spagna.

In seguito a un'esperienza compiuta nei Paesi Baschi come direttore di un asilo nido, venne richiamato a Barcellona per fondare e dirigere una scuola chiamata *Patronato Obrero de San José*, sorta a Pueblo Nuevo. Lo scoppio di una rivolta popolare diede origine alla cosiddetta la «Settimana tragica» di Barcellona, quando la popolazione insorse contro l'arruolamento obbligatorio decretato dal governo spagnolo. Ne derivarono saccheggi e incendi anche di chiese, conventi e istituzioni didattiche cattoliche. Nella notte tra il 26 e il 27 luglio 1909 l'edificio scolastico dei padri

maristi fu dato alle fiamme. Il mattino del 27 si aprì il fuoco contro i religiosi. Fratell Lycarion fu colpito a morte e il corpo venne martoriato con colpi di pietre e di machete.

«Fu martirizzato in un mondo conflittuale – spiega ai media vaticani il postulatore, fra Guillermo José Villarreal Cavazos –, un mondo simile al nostro, tra conflitti e guerre». L'eredità spirituale di Lycarion, prosegue, si può riassumere in tre punti: «Ha vissuto la sua vocazione sottolineando la fraternità come una chiamata universale, riconoscendosi fratello di tutti. Inoltre, è stato un educatore molto presente per i suoi allievi, dimostrando che il Vangelo non si trasmette principalmente con la predicazione o con lezioni magistrali, ma con la vicinanza, il dialogo e il rispetto. Infine, l'interculturalità: Lycarion era uno svizzero che ha speso la sua esistenza in Spagna. La sua vita ci sfida a vivere in ambienti interculturali, promuovendo la comprensione, la riconciliazione e la pace».

## Pellegrinaggi giubilari da tutto il mondo a San Pietro Sullo stesso cammino di perdono e di speranza

di JACOPO MANCINI

Una fila di cappelli in paglia sul tradizionale saio francescano, a testimonianza di una fede capace di adattarsi a qualunque ambiente e condizione climatica. Poco oltre, tanti ugandesi in abiti tradizionali e, in ordine sparso, nuclei famigliari, coppie di fidanzati, scolaresche. L'eterogeneità è la cifra caratterizzante piazza Pia in questa mattina di inizio luglio dell'Anno Santo, espressione di una Chiesa universale, una grande famiglia ma collocata sullo stesso cammino di perdono e di speranza.

Monsignor Francis Xavier Mpanga è tra i sacerdoti che hanno accompagnato a circa 250 fedeli del Paese africano, provenienti dalla diocesi di Kasana-Luweero: «Prima di arrivare a Roma siamo stati ad Assisi – racconta ai media vaticani il sacerdote, che è vicario generale – per un omaggio al beato, prossimamente santo, Carlo Acutis. È stato molto commovente, la comunità ha risposto in maniera entusiasta, partecipando in modo massiccio».

Giunti nell'Urbe pochi giorni fa, i pellegrini ugandesi hanno visitato le altre basiliche papali maggiori, e con emozione hanno pregato dietro alla croce lignea giubilare, attraversando la Porta Santa della basilica di San Pietro. «Un passaggio simbolico e signifi-

cativo – spiega monsignor Mpanga –. Come cristiani incontriamo quotidianamente delle difficoltà: è nostro dovere continuare a sostenere la croce proprio durante i momenti più difficili. Allo stesso modo, viviamo questo Giubileo non solo per noi stessi ma anche per donare speranza a chi non ha potuto partecipare e affronta situazioni di sofferenza».

Dal passaggio attraverso le porte sante «la fede risulta rinvigorita», gli fa eco Leonard, laico che presta servizio come organista in una parrocchia della diocesi ugandese. «Rientrando a casa, porterò con me – confida – la responsabilità di sostenere il credo di chi non ha potuto partecipare».

Di un'esperienza di «fede condivisa» in grado di «promuovere il dialogo coinvolgendo i giovanissimi» parlano Raul, Alexis e Raphael, tre giovani francesi allievi dell'accademia musicale di Liesse. Partiti da Précigné, nella regione dei Paesi della Loira, una cinquantina di alunni sono stati impegnati in un itinerario artistico sulle note della spiritualità che a Roma si snoda tra la chiesa di San Luigi dei Francesi, Trinità dei Monti e il santuario della Madonna del Perpetuo Soccorso. Impressionati dal «fascino della città e dei suoi monumenti», i ragazzi sentono di «celebrare degnamente la speranza grazie al connubio tra fede e musica».

È una folla giovane anche quella dei 150 adolescenti provenienti dalla diocesi transalpina di Gap-Embrun, mentre dal Belgio arriva un gruppo che raccoglie una cinquantina di fedeli da diverse parrocchie della città di Anversa, impegnati a cantare accompagnati dal suono di una fisarmonica e di una chitarra. Alla guida, il cappuccino fra Martino, che riferisce la «forte emozione» provata all'attraversamento della Porta Santa, «un segno di vicinanza a Pietro e un ricordo – rimarca – che sarà ancora più prezioso una volta rientrati in patria». Tenendo due bambini in braccio, una coppia spagnola da Malaga spiega, senza smettere di camminare lungo via della Conciliazione, che ha scelto di celebrare il Giubileo perché la speranza «è riporre fiducia nel Signore e nei suoi mezzi come fonte di pace e misericordia nel mondo».

Dispiaciuti di non potere incontrare Leone XIV, in questi giorni a Castel Gandolfo, i membri di una famiglia messicana di Monterey vivono il loro primo Anno Santo «seguendo i passi di Dio» in un percorso di «guarigione e accrescimento della fede». Di «occasione di vicinanza al Signore» parlano Maria e Jose, filippini residenti a Vienna, tenendo a bada i loro tre figli piccoli: «La speranza è fondamentale per ogni famiglia, solo così troviamo la forza di progettare il futuro», dicono.



## NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Constantine (Algeria) il Reverendo Sacerdote Michel Guillaud, del clero di Lione, finora Amministratore Diocesano della medesima Sede.

### Nomina episcopale in Algeria

**Michel Guillaud**  
vescovo di Constantine

Nato il 24 giugno 1961 a Villeurbanne, Francia, dopo aver studiato presso il Seminario universitario di Lione e aver ottenuto la licenza in Teologia, ha conseguito quella in Islamologia presso il Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica (Pisai) a Roma. Ordinato sacerdote il 1° luglio 1990 per l'arcidiocesi di Lione, è stato docente d'Islamologia alla Facoltà cattolica di Lione; cappellano degli Studenti dell'Università cattolica di Lione; parroco a Batna (2006-2014), a Constantine (2014-2016), a Skikda (2016-oggi) e vicario generale della diocesi di Constantine (2020-2024); segretario generale della Conferenza episcopale della Regione Nord Africa - Cerna (2015-2025); dal 2024, amministratore diocesano di Constantine.

San Benedetto e l'Europa

# Maestro di vera «koinonia»

di ROBERTO CUTAIA

**L'**11 luglio, festa di san Benedetto abate, «patrono principale dell'intera Europa» (fu Paolo VI con la lettera apostolica *Pacis nuntius* a proclamarlo il 24 ottobre 1964), è tra le migliori occasioni per riscoprire e rivalutare il «dna» degli europei. Dna vocato da Benedetto da Norcia (dove nacque nel 480) nel *quaerere Deum*, ricerca di Dio, delineato nella Regola e sintetizzato secondo la formula dell'*Ora et labora*. In realtà tale formula non compare nella Regola di san Benedetto e tanto meno sembra mai stata da lui pronunciata; di fatto è una felice invenzione dell'abate di Beuron, Maurus Wolter, morto nel 1890, ma essa coglie assai bene lo spirito del progetto di vita benedettino.

«In san Benedetto e nel monachesimo che da lui prende vita e consistenza – spiega l'abate di Montecassino, padre Antonio Luca Fallica – il Vangelo non si separa dalla vita ma ne diviene una radice feconda, un respiro vitale. Per questo egli può essere definito anche maestro di civiltà, capace di formare a una convivenza che ha saputo accogliere e amalgamare sensibilità, tradizioni, culture diverse, che anziché divergere e confliggere, hanno potuto incontrarsi, dialogare, interessare unione». Anche oggi, osserva, «abbiamo bisogno di guardare a lui e di apprendere dalla sua sapienza spirituale, non tanto



per poterla vivere con senso e speranza, senza rassegnazioni e ripiegamenti nostalgici», sottolinea padre Fallica. Oggi c'è molta fame e sete di relazioni, di incontri autentici e di comunione. E, continua l'abate di Montecassino (dove il patrono d'Europa morì nel 547), «san Benedetto si propone come maestro di *koinonia* perché invita a intrecciare insieme, anche qui senza indebite separazioni o contrapposizioni, il filo della solitudine e quello della comunione. Chi non impara a stare bene con se stesso non riesce a entrare in una vera comunione con gli altri e, viceversa, chi non si apre a una sincera e profonda relazione comunitaria difficilmente riesce a rimanere nella solitudine dell'incontro personale, a tu per tu, con Dio. Chi non sa dare del «tu» a Dio difficilmente riuscirà a dire il «noi» della *koinonia* vera».

L'Europa di oggi sembra orfana di figure di riferimento: «Il messaggio di san Benedetto non è solo spiritualità – afferma padre Fernando Rivas, già vice rettore e decano della Facoltà di teologia del Pontificio ateneo Sant'Anselmo – ma un intero modo di vivere, personale e sociale, che abbraccia tutta la vita della persona e della società, familiare, economica e politica». Lo stile benedettino mostra che la fede in Cristo, il suo messaggio e l'opera non si limitano a una vita interiore e personale ma trasformano l'interno e l'esterno, la vita umana e la natura danneggiata dall'uomo. E, prosegue padre Rivas, «il primo messaggio di san Benedetto è che qualsiasi tentativo di restaurazione che

voglia basarsi solo sull'uomo è destinato a fallire. Il secondo messaggio è che Dio compie la sua opera attraverso l'uomo e ciò che l'uomo non fa Dio non può farlo in altro modo. Prendersi cura del fratello e della natura è compiere l'opera di Dio». C'è poi un terzo messaggio di Benedetto per l'oggi, «quello di non perdersi nelle notizie esterne, in ciò che si dice che accade nel mondo, al di fuori di noi. Piuttosto, *in primis*, avverte di essere attenti a ciò che accade nel proprio cuore. Il centro della nostra attenzione deve essere il nostro cuore, il nostro io interiore, da cui proviene tutto il bene e il male che c'è nel mondo. Le soluzioni non vengono da fuori, da misure esterne alla persona. Le nicchie risposte alle cose che vive il mondo sono nel cuore dell'uomo, dove abita il suo Padre, che è nei cieli».

Ma in questo tempo di paradossale brillantezza l'uomo non riesce più a essere felice. «San Benedetto – ribadisce l'ex decano dell'Anselmianum – propone lo stesso cammino di Cristo: le beatitudini. Ovvero il contrario di ciò che solitamente cerchiamo come fonte di felicità: ricchezza, dominio, gioia mondana. Tutto questo passa, la beatitudine no». Infine, conclude Rivas, «oggi si promuove la vita in comune, club, quartieri chiusi, ma siamo molto lontani dalla comunione di vita a cui aspira ogni gruppo, famiglia, istituzione, monastero. Ci sono molti modi di intendere la vita in comune ma Benedetto da Norcia, più che parlare di carità e solidarietà, insegna che la pace e la comunione stabile tra gli uomini si realizzano solo quando si scopre che l'altro è parte di me».

ZONA FRANCA • Per un diritto canonico sinodale

# Regolati dall'amore

di LUIGI MARIANO GUZZO\*

**I**l futuro del diritto canonico è in chiave sinodale. Papa Francesco ha modellato l'istituto del sinodo dei vescovi secondo le esigenze di un sinodo del popolo di Dio, dove laiche e laici hanno partecipato con diritto di voto, e la loro voce, una voce «dal basso», è finita per diventare la voce del magistero universale. Certo, bisogna ancora lavorare sulle quote (cioè sui numeri) in quanto i vescovi – e quindi gli uomini – si sono attestati in netta maggioranza, ma un passo in avanti è stato fatto nella promozione di una più diffusa cultura della partecipazione nella comunità ecclesiale. Una simile esperienza, però, non può rimanere confinata ai margini dell'ordinamento ecclesiale. Questo «processo sinodale», per come è stato strutturato, sperimentato, vissuto, non può restare una «zona franca» per il diritto. Al contrario, si avverte l'esigenza di un rinnovamento profondo del diritto canonico in chiave «sinodale». Non si tratta semplicemente di codificare un «sinodo del popolo di Dio». È un passo importante, certo, ma non è il solo; e neanche il primo che occorre.

Innanzitutto non può mancare una riflessione sull'impostazione generale dell'ordinamento della Chiesa cattolica. In particolare vi è da domandarsi in che termini reinterpretare le posizioni individuali dei fedeli alla luce della nozione moderna di diritto soggettivo. Può sembrare una questione tecnica, quasi per addetti ai lavori. In realtà essa riguarda i rapporti tra persona (fedele) e comunità e, quindi, tra coscienza e autorità ecclesiastica. Il canone 96 del Codice latino fa precedere i doveri ai diritti, mentre è ormai tempo di rintracciare modi e forme per consentire di poter registrare nell'ordinamento canonico una

vera e propria «età dei diritti», senza snaturare la funzione spirituale e ultraterrena che gli è propria. Bisogna cominciare a cambiare il linguaggio: per più di trenta volte nel Codice latino compare il termine «suddito» per indicare, a esempio, tanto i fedeli in relazione all'autorità dei pastori quanto i consacrati in relazione all'autorità dei loro superiori. Ma è evidente come la concezione di «suddito», dal sapore medioevale, sia quanto di più lontano possibile dall'idea conciliare (anzi evangelica) di un popolo che è in cammino nella costruzione di un Regno di giustizia, di pace e di amore.

È necessario ripensare – pure in prospettiva ecumenica – il ministero del vescovo di Roma, la dialettica tra Chiesa universale e Chiesa particolare, il rapporto tra potestà d'ordine e potestà di giurisdizione, la presenza delle laiche e dei laici nei momenti decisionali della vita della comunità ecclesiale, la ministerialità paritaria (che è cosa ben diversa dalle «riserve» ministeriali per sole donne). Tutto ciò comporta «declericalizzare» il diritto canonico, per definire una cornice giuridica che consenta lo sviluppo della personalità delle donne e degli uomini. Il diritto canonico da dispositivo funzionale a mantenere una società «gerarchica» deve tornare ad assumere la carica fortemente carismatica e partecipativa che aveva nella regolamentazione delle prime comunità cristiane. Non significa meno diritto, bensì avere il coraggio di scrivere, e riscrivere, un diritto «nuovo» in cui le relazioni giuridiche siano qualificate dalla carità evangelica, ovvero dall'amore. Non è utopia. È (semplicemente) il Vangelo. Ed è il futuro che ci attende.

\*Docente di diritto e religione e di diritto canonico al Dipartimento di giurisprudenza dell'Università di Pisa



Il messaggio di san Benedetto riguarda un intero modo di vivere, personale e sociale, che abbraccia famiglia, economia, politica

per un singolo tratto che egli può aver incarnato, o per un gesto o una parola particolarmente eloquenti, ma perché egli può ancora insegnarci l'arte dell'*et [...] et* che non riguarda solo il rapporto tra la preghiera e il lavoro ma tra le molteplici componenti dell'esperienza umana che vanno tenute insieme pur nella loro diversità e condotte verso l'unificazione grazie a un cuore che, attraverso il cammino spirituale, ritrova la propria unità e semplicità».

Quello di Benedetto da Norcia è un grido all'unità e alla pace vera: «In un tempo nel quale viviamo tante frammentazioni e disgregazioni, abbiamo bisogno di sguardi unificati e unificanti che consentano al primato dell'Evangelo di incarnarsi nella vita quotidiana, ordinaria,

Le suore del Divin Pastore della Provvidenza Divina cooperano con un penitenziario polacco

# «In carcere per ridare speranza alle detenute»

Sostengono le donne che scontano pene detentive, non solo spiritualmente ma anche molto concretamente, nella loro vita. Parliamo delle suore del Divin Pastore della Provvidenza Divina che hanno firmato un accordo di cooperazione con l'Istituto penitenziario di Krzywaniac, in Polonia. «Il nostro ingresso in prigione ha esattamente questo scopo, dare speranza alle donne», ha affermato a Radio Vaticana suor Krzysztofa Kujawska.

di KAROL DARMOROS

**L**a conclusione di un accordo con il carcere di Krzywaniac, in Polonia, è un altro passo nello sviluppo delle attività di risocializzazione da parte delle suore del Divin Pastore della Provvidenza Divina. Allo stesso tempo è anche la realizzazione del carisma della congregazione, fin dall'inizio volto ad aiutare le donne in crisi. «Ad aprile abbiamo iniziato gli incontri con le detenute. Questi sono incontri di gruppo su argomenti concordati ma ci sono anche incontri individuali»,

ha riferito madre Krzysztofa Kujawska. Le lezioni si svolgono regolarmente, attualmente in due gruppi, e da luglio si unirà al lavoro un'altra suora. L'obiettivo non è solo la formazione spirituale ma anche il sostegno concreto dopo l'uscita dal carcere; a esempio, l'aiuto per risolvere problemi abitativi. «Possono vivere con noi, cercare un lavoro o ricevere supporto psicologico», ha spiegato la nostra interlocutrice.

Le suore del Divin Pastore non gestiscono centri: le donne possono vivere con loro nelle case religiose dopo aver scontato la pena. «Se qualcuna di esse vuole stare con noi – perché questo è il nostro carisma – può stare con noi, vivere semplicemente nelle nostre case per il resto della loro vita. Abbiamo già delle donne di altre carceri», ha spiegato suor Krzysztofa. Aiutare le detenute comprende anche la donazione di pacchi o la consegna della corrispondenza, sempre in accordo con i dipendenti del penitenziario. È un so-



Una delle religiose impegnate nel carcere

stegno per quelle donne che ne hanno più bisogno, perché spesso il carcere fa allontanare la famiglia e gli amici.

Il carisma della congregazione delle suore del Divin Pastore della Provvidenza Divina nasce dall'opera

della fondatrice, la beata Maria Karłowska, che aiutava le donne per strada a Poznań. «Il nostro ingresso in carcere come suore del Divin Pastore ha proprio questo scopo, dare alle donne la speranza di avere ancora la loro dignità, di avere una scintilla di speranza che tutto possa essere diverso», ha sottolineato suor Krzysztofa. Lei stessa tratta le donne provenienti dal penitenziario come persone normali che vengono alle riunioni nelle parrocchie o nelle comunità. Ciò porta risultati e crea fiducia, come afferma madre Krzysztofa, la quale sta già ricevendo segnali che queste donne non si sentono imprigionate.

Lavorare con le detenute è altresì una risposta alla loro situazione drammatica dopo aver lasciato la prigione. «Spesso, quando escono dal penitenziario, non hanno nessuno ad attenderli. Hanno inoltre grossi problemi a trovare lavoro», ha dichiarato suor Krzysztofa. La nostra interlocutrice sottolinea che costruire la fi-

ducia è fondamentale nelle sue visite in carcere e nelle conversazioni con le detenute. Tuttavia – come ha aggiunto madre Krzysztofa – la voce delle donne è decisiva nella propria decisione sia di aprirsi a un colloquio, nella fase successiva, di accettare l'aiuto: «Quando sono andata lì per il primo incontro, non si parlava di alcuna ulteriore collaborazione, di alcun piano. Sono loro a decidere davvero se accettarmi. Mi hanno chiesto cosa si sarebbe fatto nella successiva riunione. È stato un segnale per me che potevamo andare oltre», ha spiegato suor Krzysztofa Kujawska.

La congregazione prevede di espandere la collaborazione ad altre carceri. Le suore del Divin Pastore della Provvidenza Divina hanno esperienza: hanno visitato la prigione di Grudziądz già negli anni '90 del secolo scorso e diverse donne successivamente hanno vissuto nelle loro case dopo aver scontato la pena.

#sistersproject

# Atlante

Le parole di san Giovanni Paolo II

**Sprofondati  
«nell'abisso  
dell'abiezione»**

«L'Europa e l'umanità» sono «sprofondate ancor più nell'abisso dell'abiezione. Nessuna causa, nessun progetto possono giustificare azioni e metodi così barbari: sono crimini contro l'umanità!». Il 16 luglio 1995, a pochi giorni dal massacro di Srebrenica, la denuncia di san Giovanni Paolo II si alza davanti alle immagini che giungono dalla Bosnia. «Una disfatta della civiltà», delitti che «rimarranno

uno dei capitoli più tristi della storia dell'Europa». Nel corso degli anni di guerra, dal 6 aprile 1992 al 12 dicembre 1995 (accordi di Dayton), la comunità internazionale appare impotente di fronte alle atrocità che vengono commesse, e il Papa si spinge a invocare l'obbligatorietà «dell'intervento umanitario nelle situazioni che compromettono gravemente la sopravvivenza di popoli e di interi gruppi etnici»

CRONACHE DI UN M

## Srebrenica - Una disfatta della civiltà

A 30 anni di distanza si tumulano ancora i resti delle vittime

# Una ferita aperta nel cuore dell'Europa

di VALERIO PALOMBARO

Srebrenica è una ferita ancora aperta nel cuore dell'Europa. A 30 anni di distanza dall'eccidio di più di 8.300 musulmani bosniaci da parte delle milizie serbo-bosniache guidate dal generale Ratko Mladić - che già nel 2007 la Corte internazionale di giustizia ha riconosciuto come un genocidio - molte famiglie ancora aspettano di seppellire i propri cari. I resti di sette persone trucidate tra l'11 luglio e il 18 luglio 1995 sono state seppellite oggi al memo-

grado di resistere alle forze serbo-bosniache. Tanto che nel 2017 la Corte d'appello olandese definì lo Stato «parzialmente responsabile» della morte di circa 300 musulmani uccisi a Srebrenica perché il suo esercito costrinse i bosniaci, che cercavano riparo nel loro compound, a lasciare la base, «privandoli della possibilità di sopravvivere», si legge nella sentenza, sebbene «quegli uomini sarebbero comunque stati uccisi più tardi anche se fossero rimasti nel campo». Quattro anni più tardi, però, il governo olandese ha compensato con 5.000 euro i veterani del battaglione Dutchbat III per «le circostanze eccezionali in cui i militari hanno dovuto operare 25 anni fa». Anche perché, secondo questa ricostruzione, le richieste di intervento da parte del comando olandese si scontrarono con l'indecisione politica dell'Onu e la lentezza dell'apparato internazionale.

Oggi i Balcani rimangono così in un "limbo", sospesi tra passato da "polveriera", presente incerto e speranza del futuro europeo. Tra i Paesi dell'ex Jugoslavia solo Slovenia e Croazia sono riusciti a entrare a far parte dell'Ue, mentre questa aspirazione incompiuta getta sugli altri un alone di indefinità e instabilità latente. In particolare sulla Bosnia ed Erzegovina, uscita dalla terribile guerra tra il 1992 ed il 1995 con una complessa architettura istituzionale sancita dagli accordi di Dayton che la vedono divisa in due entità: quella serba, la Repubblica Srpska (49 per cento del territorio), e quella musulmano-croata (51 per cento). Il sistema di Dayton, che punta a equilibrare i rapporti tra i tre popoli costitutivi del Paese (circa il 50 per cento della popolazione bosniaca è musulmano, il 30 per cento serbo e il 15 per cento croato), ha ibernato la Bosnia ed Erzegovina al 1995. Il sogno di uno Stato democratico e funzionante è schiacciato dal peso dei nazionalismi e dei fantasmi del passato.

La retorica secessionista oggi in voga nella Repubblica Srpska fa il paio con una riconciliazione nazionale incompleta. Banja Luka e Sarajevo (il capoluogo della Repubblica Srpska e la capitale bosniaca) hanno visioni opposte sulla risoluzione, promossa da Germania e Rwanda, con cui lo scorso anno l'Assemblea generale dell'Onu ha istituito l'11 luglio come Giornata internazionale di commemorazione del genocidio di Srebrenica, condannando al contempo qualsiasi negazione di questo evento storico. Il negazionismo, invece, è ancora molto diffuso nella leadership serbo-bosniaca, anche se va riconosciuto che a Belgrado nel corso degli anni sono stati fatti timidi passi per superare il passato. Come nel 2015, quando l'allora primo ministro serbo Aleksandar Vučić visitò il memoriale di Potočari in occasione del ventennale del massacro di Srebrenica. In pochi minuti la visita fece toccare con mano la labilità del confine tra passato e presente nei Balcani: dopo

aver incontrato alcune rappresentanti dell'associazione delle "madri di Srebrenica", Vučić fu costretto a lasciare il memoriale tra lanci di sassi e bottiglie mentre alcune persone issarono uno striscione con la scritta "Per ogni serbo, 100 musulmani uccisi", frase che usava pronunciare l'attuale presidente della Serbia quando era ministro del governo Milošević ai tempi della guerra. E negli ultimi dieci anni la situazione non è molto cambiata.

Sembra ancora un miraggio la frase pronunciata da San Giovanni Paolo II quando nell'aprile 1997 riuscì a effettuare il tanto desiderato viaggio a Sarajevo: «Come in un mosaico, è necessario che a ciascuna componente di questa regione venga garantita la salvaguardia della propria identità politica, nazionale, culturale e religiosa. La diversità è ricchezza, quando diviene complementarietà di sforzi al servizio della pace, per l'edificazione di una Bosnia ed Erzegovina veramente democratica». La speranza è che le giovani generazioni dei Balcani, che non hanno vissuto direttamente il periodo buio delle guerre, pur mantenendo vivo il ricordo di Srebrenica sappiano aprire le porte alla riconciliazione per superare definitivamente quello che Papa Wojtyła già pochi giorni dopo il massacro definì «uno dei capitoli più tristi della storia dell'Europa».

Le cerimonie di commemorazione

## Il ricordo delle vite spezzate

Migliaia di persone dalle prime ore di questa mattina si sono radunate al cimitero memoriale di Potočari, alle porte di Srebrenica, per commemorare e rendere omaggio alle oltre 8.000 vittime del genocidio. Familiari, parenti, comuni cittadini in silenzio e tra le lacrime hanno sostato davanti alle tombe dei loro cari, nella sterminata spianata di steli bianche. Già nella serata di ieri erano giunti al cimitero memoriale i circa 6.000 partecipanti alla Marcia per la Pace - la Marš mira - fra i quali numerosi giovani italiani, che hanno percorso a ritroso i 100 km coperti dalle migliaia di bosniaci musulmani in fuga verso Tuzla, dopo l'occupazione di Srebrenica nel luglio 1995 ad opera delle forze serbo-bosniache. Alle cerimonie commemorative per il 30.mo anniversario del genocidio sono presenti le autorità politiche e religiose della Bosnia ed Erzegovina e numerosi capi di Stato e di governo, ministri, alti funzionari di Paesi europei, rappresentanti di organizzazioni internazionali e delle istanze giudiziarie che hanno emesso condanne e continuano a perseguire i responsabili dei crimini perpetrati 30 anni fa. Quest'anno, tuttavia, non hanno preso parte alla cerimonia gli esponenti della Serbia e della Republika Srpska, l'entità a maggioranza serba della Bosnia ed Erzegovina, che non accettano la definizione di genocidio per i crimini di Srebrenica.

Il presidente serbo Aleksandar Vucic, ha ribadito il suo cordoglio ai familiari delle vittime bosniache, esprimendo la convinzione che un tale crimine non si ripeterà mai più, respingendo il termine genocidio per quello che ritiene, tuttavia, un «orribile crimine».

Una posizione fermamente criticata da tutti i leader europei e nei confronti della quale il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, oggi a Srebrenica ha di-

## «Pacificare la memoria: difficile ma necessario»

Colloquio con l'arcivescovo di Vrhbosna, Sarajevo

di FEDERICO PIANA

Il suo sentimento non è mai cambiato, è rimasto identico al giorno in cui apprese del terribile massacro di Srebrenica. «Da una parte, c'è l'incredulità e lo sconcerto davanti all'impotenza della comunità internazionale di impedire una tragedia orrenda come quella, e dall'altra c'è la preghiera per i morti e la solidarietà umana e cristiana con i sofferenti». Moti profondi del cuore che monsignor Tomo Vukšić, arcivescovo di Vrhbosna, Sarajevo e presidente della Conferenza episcopale di Bosnia ed Erzegovina, condivide anche con tutta la Chiesa locale: «E

questi nostri sentimenti si rinnovano anche di fronte alle tragedie belliche che fino ai nostri giorni continuano a ripetersi. Come se il mondo non avesse imparato niente dalle tragedie precedenti».

E che la vicenda di Srebrenica abbia insegnato poco alla comunità internazionale e alla stessa Europa, il presule, che è anche presidente del Consiglio interreligioso di Bosnia ed Erzegovina, lo mette nero su bianco: «È difficile - ammette in una conversazione con «L'Osservatore Romano» - riflettere su quanto abbia imparato l'Europa e la comunità internazionale anche perché bisogna tenere conto che l'Europa è una realtà complessa:



riale di Potočari. Si vanno ad aggiungere alle oltre 7.000 già identificate e adeguatamente sepolte. Circa altre 1.000, però, risultano ancora disperse: la stampa locale ha fatto sapere che i resti di 47 corpi sono stati esumati, ma le loro famiglie non hanno acconsentito alla sepoltura poiché i ritrovamenti consistono solo in piccole schegge di ossa.

Il dolore dei familiari e delle "madri di Srebrenica", che ancora piangono le tante giovani vittime, è solo una parte del passato che non passa nei villaggi della valle della Drina. Il massacro di Srebrenica ha segnato uno dei capitoli più duri delle guerre che lungo tutto il decennio degli anni Novanta hanno insanguinato i Balcani dopo la dissoluzione dell'ex Jugoslavia. I combattimenti in territorio bosniaco iniziarono nel 1992, quando Sarajevo dichiarò la propria indipendenza dalla Jugoslavia a seguito di un referendum. I serbi della Bosnia, che avevano boicottato il referendum, iniziarono una guerra contro il governo bosniaco con il sostegno di quello della Serbia di Slobodan Milošević. L'obiettivo: ottenere l'annessione delle aree a maggioranza serbo-bosniaca alla "grande Serbia". Le numerose "enclave" a maggioranza musulmana furono così prese di mira dai serbo-bosniaci, in un'operazione di pulizia etnica con villaggi distrutti, massacri e espulsioni di massa.

Srebrenica e i limitrofi villaggi della valle della Drina erano uno dei principali ostacoli al progetto di anettere il territorio alla Serbia. Nel luglio 1995, l'esercito serbo-bosniaco invase l'area precedentemente dichiarata "zona sicura" dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. I serbo-bosniaci uccisero brutalmente migliaia di uomini e ragazzi, espellendo 20.000 persone dalla città. Una unità piccola e poco armata di Caschi blu olandesi sotto la bandiera delle Nazioni Unite non fu in



chiarato: «Non c'è spazio in Europa, né altrove, per la negazione del genocidio, il revisionismo o la glorificazione dei responsabili», sottolineando la necessità di percorrere insieme la strada verso la riconciliazione «impegnandoci a sostenere la Bosnia ed Erzegovina nel superare l'eredità del passato e costruire un futuro come membro dell'Ue».

Nel messaggio scritto in occasione dell'odierna commemorazione il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, condannando ogni forma di negazionismo o riduzionismo, mette in guardia contro la diffusione di sentimenti di odio: «Attribuire - afferma - disonore e infamia a intere popolazioni sarebbe errato. Al contrario, si tratta di perseguire in ogni sede, a partire da quelle dei tribunali internazionali, una rigorosa e puntuale giustizia che sia terreno fertile per la riconciliazione e per un presente e un futuro di pace e fratellanza».

Per il genocidio di Srebrenica e l'assedio di Sarajevo sono state emesse finora una cinquantina di condanne per oltre 700 anni di carcere a carico di ex militari, poliziotti e dirigenti dei servizi di sicurezza serbi. All'ergastolo sono stati condannati dal Tribunale dell'Aja per la ex-Yugoslavia i due principali responsabili: il generale Ratko Mladić (83 anni) e Radovan Karadžić (80 anni), rispettivamente capo militare e leader politico dei serbi di Bosnia. Entrambi in precarie condizioni di salute, sono detenuti il primo nel penitenziario del tribunale dell'Aja a Scheveningen, il secondo in un carcere dell'isola di Wight, nel sud della Gran Bretagna. (stefano leszczynski)



(Fao, 7 dicembre 1992), e dunque a chiedere «ogni tipo di azione che miri a un disarmo dell'aggressore» (Udienza generale, 12 gennaio 1994).

Richiesta che ribadisce all'Angelus del 23 gennaio 1994, affinché si creino «le condizioni di una giusta e durevole pace». «Non possiamo rassegnarci!», è il grido del Papa, nel rivolgersi anche ai credenti perché rinnovino «il contributo della nostra

preghiera, insieme con la testimonianza di un più forte impegno di comunione tra i cristiani». Il 5 ottobre 1995, all'assemblea generale delle Nazioni Unite, per il 50° anniversario dell'istituzione – il cui ruolo attraverso i caschi blu olandesi è stato quantomeno controverso nel corso degli eventi di Srebrenica – chiede che l'Onu «si elevi sempre più dallo stadio freddo di istituzione di tipo amministrati-

vo a quello di centro morale, in cui tutte le nazioni si sentano a casa loro, sviluppando la comune coscienza di essere, per così dire, "famiglia di nazioni" nella quale non esiste il dominio dei più forti».

E il 12 aprile 1997, da Sarajevo, capitale della Bosnia, invitando tutti «alla forza liberatrice del perdono», Wojtyła dice: «Mai più guerra, mai più l'odio e l'intolleranza!». (roberto paghialonga)

MONDO GLOBALIZZATO



essa non è solo l'Unione europea. Però, a partire dai conflitti che devastano il mondo certamente si può affermare che Srebrenica non abbia insegnato molto, come tra l'altro il conflitto in Rwanda e le guerre in altre nazioni».

A trent'anni da quel eccidio del quale l'intera umanità porta ancora profonde cicatrici, monsignor Vukšić si sofferma sulla dimensione della pacificazione della memoria che resta ancora un'impresa necessaria ma difficile. «È un processo lungo e richiede molta pazienza e perseveranza. Allo stesso tempo, è il presupposto del perdono e della riconciliazione che, insieme alla giustizia, sono le fondamenta della pace giusta e duratura. Qualche risultato lo abbiamo raggiunto ma c'è ancora molto da fare. E la dottrina sociale della Chiesa in questo senso può essere molto d'aiuto».

La completa riconciliazione in Bosnia ed Erzegovina si potrà ottenere solo continuando a promuovere il dialogo, anche quello interreligioso. Cosa che la Chiesa locale sta facendo da molto tempo senza perdersi d'animo davanti alle difficoltà che inevitabilmente si incontrano, assicura l'arcivescovo: «Per esempio, nella nostra Facoltà di teologia da anni è stato organizzato un master dove studiano persone di diverse fedi ed insegnano anche professori ortodossi e musulmani. Inoltre, nelle nostre scuole cattoliche, frequentate da ragazzi di fedi diverse, oltre alla religione cattolica vengono insegnate quella ortodossa e quella musulmana. Uno sforzo che si associa al lavoro del Consiglio interreligioso di cui faccio parte come presidente».

La cura delle ferite, soprattutto quelle psicologiche, non può prescindere dalla comprensione profonda dell'essenza sociale della nazione che «si compone -

aggiunge - di tre gruppi religiosi: dai musulmani che etnicamente sono bosniaci; dagli ortodossi che etnicamente sono serbi e dai cattolici che etnicamente sono croati. Ognuna di queste comunità ha sofferto molto durante la guerra e vi sono state vittime da tutte le parti. Ed ogni vittima non va dimenticata».

Il dovere della memoria diventa ancora di più necessario ed attuale oggi, quando la situazione politica nella regione, da qualche anno, è segnata da troppe polemiche politiche, spesso anche minacciose: «Noi vescovi, in un comunicato, abbiamo espresso la nostra preoccupazione a causa di comportamenti imprudenti e dichiarazioni sconsiderate di alcuni rappresentanti politici i quali, con le loro azioni, provocano un sentimento di insicurezza e paura nelle persone. Inoltre, ci aspettiamo che anche i rappresentanti della comunità internazionale forniscano il loro aiuto per trovare un sistema elettorale equo ma anche per contribuire ad attuare la necessaria riforma costituzionale e giuridica».

Per evitare che si ripetano gli errori e le tragedie del passato, la Conferenza episcopale sta continuando a sostenere che il dialogo è l'unico modo moralmente accettabile che i rappresentanti eletti devono seguire per raggiungere una soluzione equa, necessaria per la sicurezza di tutta la popolazione. E il massacro di Srebrenica sta ancora oggi qui a testimoniare: come allora, l'assenza di confronto e di comprensione potrebbe generare nuovi mostri. «Davanti a tante morti e tanto dolore - spiega l'arcivescovo - l'uomo onesto deve cercare di fare quanto gli è possibile per esprimere solidarietà alle vittime, pregare in silenzio e lasciare alle istituzioni e alle leggi il compito di fare giustizia».

Le sfide di un settore cruciale per la trasformazione economica del continente

## Il rebus delle infrastrutture in Africa

di GIULIO ALBANESE

Qualsiasi politica protesa all'affermazione dello sviluppo sostenibile non può prescindere dalla realizzazione di una rete infrastrutturale che contribuisca, attraverso l'uso di tecnologie e processi industriali rispettosi dell'ambiente, alla crescita economica e al benessere umano. È questo il motivo per cui il nono Obiettivo di sviluppo sostenibile (Sdg) delle Nazioni Unite mira a costruire infrastrutture resilienti, promuovere un'industrializzazione inclusiva e sostenibile e favorire l'innovazione per sostenere la crescita economica e il benessere umano. Questo obiettivo è fondamentale per lo sviluppo sostenibile, poiché gli investimenti su questo versante possono contribuire a creare posti di lavoro, aumentare la produttività e promuovere la prosperità a lungo termine. A questo proposito è illuminante il dossier dell'Africa finance corporation, intitolato "State of Africa's infrastructure report 2024", sullo stato di sviluppo complessivo delle infrastrutture nel continente africano.

Si tratta di un'indagine accurata che mette in evidenza l'importanza cruciale di questo settore per la trasformazione economica del continente, denunciando però al contempo quello che gli estensori del rapporto definiscono un sostegno insufficiente da parte sia del settore pubblico che di quello privato. Stiamo parlando di investimenti che non possono essere disattesi se si considera la loro importanza per la costruzione di una rete di infrastrutture fisiche, che comprenda sia infrastrutture economiche (come porti, ferrovie, strade e aeroporti) sia infrastrutture sociali (come scuole e ospedali). Com'è noto, in economia, lo stock di capitale (o capitale fisico) si riferisce al valore totale dei beni capitali, come macchinari, attrezzature, edifici e infrastrutture, che un'economia possiede in un determinato momento. Questi beni sono utilizzati per produrre altri beni e servizi e quindi contribuiscono alla crescita economica di un qualsivoglia Paese.

Nonostante il legame dimostrato tra lo stock di capitale e il miglioramento della produttività e del tenore di vita, il rapporto mostra come lo stock di capitale totale dell'Africa abbia registrato una crescita minima negli ultimi trent'anni: in media solo dell'1-2 per cento negli anni '90, salendo poi al 2-4 per cento dall'inizio del millennio, in netto contrasto con la crescita costante del 10 per cento registrata dalla Cina nella stessa area e negli stessi periodi. Sebbene il valore reale del capitale accumulato in Africa sia gradualmente aumentato, esso rimane significativamente basso, attestandosi a soli 10,5 miliardi di dollari, rispetto ai quasi 64 miliardi di dollari della Cina nel 2019. Nel 1960, il capitale totale della Cina era inferiore di 0,47 volte rispetto a quello dell'Africa; tuttavia, lo ha superato già nel biennio 1996-1997, per poi crescere rapidamente, in linea con l'accelerazione economica del Paese a partire dai primi anni 2000. Nel 2018, il capitale della Cina era 6,1 volte superiore a quello dell'Africa. La Banca africana di sviluppo (AfDb) stima che il divario in-

frastrutturale del continente ammonti a 107,5 miliardi di dollari all'anno, mentre la Banca mondiale ritiene che i Paesi africani debbano investire il 7,1 per cento del loro Pil in infrastrutture adeguate per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile sopra citati. Queste previsioni, tuttavia, risalgono a un periodo precedente al Covid e ora probabilmente sottostimano la portata del problema. Dal rapporto si evince che, nonostante il massiccio deficit complessivo nel fabbisogno infrastrutturale del continente, ci sono comunque anche alcuni progressi. Ad esempio, tra il 2010 e il 2022 sono stati investiti 13 miliardi di dollari nei porti africani, che hanno favorito lo sviluppo di nuovi hub regionali come Tanger med in Marocco e una significativa espansione della capacità di movimentazione merci in tutto il continente, con un flusso totale di container in Africa che è passato da 24,5 milioni di



Teu (unità di misura standard utilizzata nel trasporto marittimo per indicare la capacità di carico delle navi portacontainer) nel 2011 a 35,8 milioni di Teu nel 2021.

Tuttavia, a parte i crescenti investimenti nei porti africani, il resto delle infrastrutture logistiche del continente presenta ancora notevoli criticità. Secondo il rapporto, la rete stradale asfaltata totale dell'Africa si estende per soli 680.000 chilometri, una lunghezza sei volte inferiore a quella dell'India. Le ferrovie, che si estendono per 87.000 chilometri, soffrono di investimenti insufficienti, scarso utilizzo e disparità tecnologiche, in particolare nell'Africa subsahariana, dove ben 13 Paesi non dispongono di una rete ferroviaria operativa. Il settore dell'aviazione, pur mostrando un potenziale di crescita, è ostacolato da costi elevati e problemi di sicurezza. La mancanza di coordinamento tra questi segmenti, unita all'inefficienza dei corridoi logistici, crea colli di bottiglia che rendono il trasporto delle merci attraverso il continente lento, costoso e inefficiente.

Un'altra questione cruciale, stando al rapporto, è quella energetica. Il paradosso è evidente: com'è possibile che un continente così ricco di materie prime debba ancora dipendere fortemente da fonti tradizionali e inquinanti come il carbone e la legna da ardere, contribuendo per meno del 6 per cento al consumo energetico globale? Sebbene l'Africa abbia aggiunto oltre 66 gw di capacità di generazione di energia tra il 2012 e il 2022, questo aumento è insufficiente a soddisfare il suo fabbisogno energetico. La capacità di generazione energetica totale del continente è ancora paragonabile a quella della Francia, un singolo Paese

con una popolazione molto più ridotta se rapportata con quella africana. Inoltre, è bene rilevare che l'Africa ha sfruttato solo in minima parte le sue vaste riserve di energia rinnovabile, utilizzando solo una piccola frazione del suo potenziale solare, eolico, geotermico e idroelettrico. A parte Paesi come Marocco, Egitto e Sud Africa dove sono concentrati in maggior parte gli investimenti energetici, le nazioni africane a basso reddito sono tuttora alle prese con un grave deficit energetico.

Per quanto concerne le infrastrutture digitali africane, sebbene siano stati registrati investimenti significativi, soprattutto nelle infrastrutture di primo miglio, come i cavi sottomarini, che hanno rafforzato la larghezza di banda internet internazionale, c'è ancora molto da fare. L'infrastruttura del cosiddetto "miglio intermedio" dell'Africa, che comprende l'espansione della fibra terrestre e la creazione di corridoi digitali integrati, resta carente rispetto alle esigenze della sua popolazione in crescita. Sebbene in Africa oltre 400 milioni di persone vivano attualmente entro 10 chilometri da una rete in fibra ottica, la maggior parte è concentrata nelle aree urbane, lasciando le regioni rurali con un accesso limitato. Questa disparità contribuisce a un crescente "divario di utilizzo",

dove un numero crescente di africani è coperto da reti a banda larga ma non le utilizza. Nel 2022, 680 milioni di africani erano raggiungibili dalla banda larga ma non la utilizzavano, principalmente a causa di problemi di accessibilità economica e della mancanza di infrastrutture nelle loro comunità.

Nonostante l'Agenda 2063 dell'Unione africana (Ua), che mira alla trasformazione economica attraverso l'industrializzazione, le politiche manifatturiere africane hanno prodotto risultati contrastanti. La quota del settore manifatturiero nel Pil del continente è rimasta stabile, attestandosi intorno al 13 per cento sin dagli anni '90. Ma non è tutto: il 70 per cento delle attività manifatturiere africane è concentrato in soli cinque Paesi: Egitto, Nigeria, Sud Africa, Algeria e Marocco. Gli sforzi industriali al di fuori di questi Paesi sono generalmente a bassa tecnologia e bassa produttività, contribuendo alla stagnazione e, in alcuni casi, paradossalmente, alla deindustrializzazione.

La posta in gioco, guardando al futuro, è molto alta. Le sfide sul tappeto sono molte ma è chiaro che l'Africa riuscirà a risollevarsi economicamente solo nella misura in cui i governi non saranno più ostaggio della cosiddetta "trappola della liquidità" che si verifica quando gli investitori stranieri, condizionati da presunte aspettative future negative e da tassi bassi, decidono di trattenere il capitale anziché investirlo. A ciò si aggiunge il problema dei finanziamenti erogati sotto forma di prestiti a lungo termine anziché di sovvenzioni, una pratica che finisce per acuire non solo la dipendenza finanziaria, ma una vera e propria condizione di sudditanza. Sarà la storia a giudicare.

Hic sunt leones

## Gaza: il giallo delle aree di transito

CONTINUA DA PAGINA 1

di andare». Ghf, interpellata dalla stessa Reuters, ha smentito la paternità del piano. Ma il ministro della Difesa israeliano Katz ha parlato però di un piano per la realizzazione di una «città umanitaria» da costruire sulle macerie di Rafah, i cui lineamenti e scopi sarebbero sostanzialmente analoghi al progetto svelato da Reuters.

Ghf è stata fondata nel febbraio scorso ed è diventata operativa solo quando il blocco degli aiuti umanitari, disposto da Israele il 2 marzo e durato ben 11 settimane, aveva determinato un'insostenibile e tragica situazione tra la popolazione. Il 25 maggio scorso, solo poche ore dopo l'inizio delle operazioni, il direttore Jake Wood, un ex marine americano con esperienze umanitarie, ha rassegnato le dimissioni esprimendo perplessità sull'effettiva imparzialità dell'organizzazione. Wood è stato poi sostituito dal pastore Johnnie Moore jr., leader degli evangelicali americani, supporter di Trump e Netanyahu e sostenitore degli insediamenti ebraici nei territori occupati di Palestina, sulla base di una visione teologica messianica. Dall'inizio delle operazioni della Ghf fino alla fine di giugno sarebbero 773 i palestinesi uccisi e oltre 5.000 i feriti nelle lunghe file formatesi per il ricevimento delle razioni di cibo. Le responsabilità sarebbero principalmente dei contractors israeliani arruolati da Ghf per garantire la sicurezza dei siti di distribuzione, se non anche direttamente dalle forze armate israeliane. Israele rifiuta questa versione attribuendone piuttosto la responsabilità alla rivolta di Hamas, perché estraniata dalla distribuzione degli aiuti, prima svolta dalle agenzie delle Nazioni Unite.

Fatto è, però, che diverse testimonianze audiovisive smentiscono questa versione e piuttosto coinvolgono nella responsabilità degli assassinii di massa anche la gang paramilitare araba Popular Forces, guidata

dal predone di aiuti Abu Sharab, una figura già dedita al traffico di droga e alle rapine, che secondo l'ex ministro della Difesa israeliano e parlamentare, Avigdor Lieberman, sarebbe supportato e finanziato da Netanyahu in chiave anti-Hamas. Il fallimento delle operazioni condotte dalla Ghf ha sollevato le critiche non solo di Unrwa e delle altre agenzie delle Nazioni Unite ostromesse da Israele, ma anche di molte ong internazionali, come Oxfam, Save the Children e Amnesty International. L'accusa principale è quella di aver costretto centinaia di migliaia di palestinesi sfollati ad entrare nelle aree di distribuzione sovraffollate e militarizzate, preparandone di fatto la migrazione forzata. Non ci sono informazioni precise su come Ghf sia finanziata e da chi, ma si sa che il costo delle operazioni - comprensivo sia degli aiuti sia della logistica - ammonta a circa 140 milioni di dollari al mese. Le estenuanti attese nelle lunghe file dei richiedenti aiuto servirebbero tra l'altro ad attivare i sistemi di riconoscimento facciale per individuare possibili miliziani di Hamas. All'inizio delle sue attività, e nella fase di preparazione, Ghf si è avvalsa della collaborazione di una delle più grandi società di consulenza strategica, il Boston consulting group, che però il mese scorso ha terminato il suo contratto, in seguito a polemiche interne che hanno portato al licenziamento di due senior partners. Ugualmente, l'ufficio di Ginevra di Ghf è stato chiuso; le autorità svizzere hanno ritenuto che l'organizzazione non fosse compatibile con le regole federali in tema di fondazioni ed hanno avviato un'inchiesta. Malgrado queste severe reazioni della comunità internazionale, a quella che più di un'iniziativa umanitaria sembra un'operazione di supporto e fiancheggiamento all'esercito israeliano, ancora in queste ore si continuano a contare i morti ammazzati nelle file di disperati in cerca di un tozzo di pane. (roboto cetera)

L'impegno di un missionario del Pime al fianco di chi scappa dalla guerra

## In Ciad tra i profughi sudanesi che sanno adattarsi e aiutarsi

di LUCA ATTANASIO

Il conflitto in Sudan, la «crisi umanitaria più grave del momento» secondo l'Onu, e allo stesso tempo la più dimenticata e ignorata, sta causando enormi problemi non solo alla popolazione autoctona, ma anche a tutta una vastissima area che va dall'Egitto all'Uganda passando per Sud Sudan, Centrafrica e Ciad. Stando a quanto riporta l'African centre for strategic studies, degli oltre 14 milioni di profughi, circa 3 avrebbero varcato i confini finendo per aggravare il contesto già precario degli Stati limitrofi. Il più colpito assieme al Sud Sudan, interessato a sua volta da una situazione da pre-guerra, è il Ciad che dallo scoppio del conflitto sudanese ha accolto oltre 1 milione di profughi. Solo negli ultimi due mesi, come riporta Medici senza frontiere, altre 80.000 persone hanno lasciato il Sudan per raggiungere il Ciad orientale, dopo che gruppi armati hanno attaccato e compiuto stragi nei campi profughi nel nord del Darfur.

Il grande Paese dell'Africa centrosetentrionale, gravato da una serie di problematiche, sta dando grande prova di sé e facendo uno sforzo enorme nel continuare a tenere aperte le frontiere nonostante il numero enorme di sfollati già ospitati. Ma il punto di rottura, secondo molti osservatori, potrebbe essere vicino. «Il ritmo dei nuovi arrivi è impressionante - spiega a «L'Osservatore Romano» frate Fabio Mussi, missionario laico del Pime, in Ciad dal 2021 - e molte delle famiglie che giungono qui sono composte da donne, bambini e anziani o disabili, gli uomini sono morti o sono al fronte a combattere. Siamo andati per la prima volta a vedere la situazione dei campi improvvisati già a giugno 2023, due mesi dopo lo scoppio della guerra. All'epoca i profughi erano poche mi-



gliaia, ma si capiva che la situazione era potenzialmente molto grave. Poi da agosto abbiamo deciso di stabilire una presenza fissa a Metché, uno dei campi più affollati di tutto l'est del Ciad con 70-80.000 individui. Sono persone molto scoraggiate, distrutte da questa guerra senza senso, che non fa gli interessi di nessun settore della popolazione, è solo la conseguenza di scontri scatenati e perpetrati per il potere e soprattutto il controllo delle risorse, in particolare dell'oro di cui il Sudan è ricco». Fabio Mussi presta servizio assieme a una trentina di volontari della Caritas diocesana di Mongo (Ciad centro-meridionale), nei campi profughi di Metché e Farchana. La priorità è la fornitura di beni di prima necessità ma al fine di rafforzare la lotta contro l'insicurezza alimentare e nutrizionale, l'accesso alle infrastrutture socio-economiche di base e il ripristino dei terreni agricoli, oltre alla prevenzione dei conflitti comunitari, la Caritas ha deciso di riorientare le sue azioni verso il rafforzamento della resilienza e la stabilizzazione delle comunità. «È in quest'ottica - dice Mussi - che è nato il progetto "Migliorare la coesione sociale at-

traverso il ripristino dell'ambiente". È fondamentale dare aiuti ma ora le nostre priorità sono la resilienza e la difesa dell'ambiente: 80.000 persone (i profughi ospitati solo nel campo di Metché, ndr) influiscono inevitabilmente sull'ecosistema. Noi stiamo realizzando progetti di recupero delle terre e di zone dove l'erosione causa gravi danni, corsi di formazione anti-erosione e anti-siccità e allo stesso tempo puntiamo alla creazione di posti di lavoro. Al momento ci sono cooperative di donne che lavorano in orti comunitari, su mezzo ettaro di terra, e producono legumi. In breve tempo questo progetto ha permesso a 500 donne di essere più autonome e di non dover vendere gli aiuti che ricevevano dal Pam (Programma alimentare mondiale) per comprare medicine o altro. Il risultato più grande è aver contribuito a restituire dignità».

Nonostante l'impressionante afflusso di sudanesi e il susseguente carico di problematicità che un milione di individui rappresenta, il Ciad ha continuato ad accogliere senza mai chiudere i confini. Il Cnarr (Commissione nazionale per l'accoglienza e il reinserimento dei rifugiati e dei rimpatriati) riesce a gestire l'afflusso con raziocinio, senza cedere alla disumanità. «Il Cnarr - riprende Mussi - lavora bene, cura l'organizzazione e la gestione ordinaria della comunità dei profughi. Nei campi c'è una suddivisione in blocchi di 2.500 persone, con un capo blocco e un consiglio. Il Cnarr non fornisce materiale ma permette l'accesso libero e provvede a una carta d'identità di rifugiato. Alle forniture materiali pensano l'Unhcr all'80% e il Pam al 20%. Questa gente, in ogni caso, ha una capacità di adattarsi e aiutarsi straordinaria, molto spesso mi capita di osservarli e di pensare: «Ma come fanno? Hanno tutti storie drammatiche». Eppure restano persone molto positive».

Dalla Conferenza di Roma 10 miliardi di euro per la ricostruzione

## Mattarella: «L'Ucraina non è sola»

ROMA, 11. «Oggi è cruciale che Kyiv avverta che non è sola». Lo ha dichiarato il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, intervenendo alla Ukraine recovery conference (Urc2025, la Conferenza sulla ripresa dell'Ucraina), che si conclude oggi a Roma.

Nel suo discorso, Mattarella ha reso onore «al coraggio e alla determinazione» di un popolo che da tre anni resiste «a una guerra di aggressione ingiustificabile», avvertendo che «cinismo e indifferenza» non possono guidare i comportamenti delle nazioni e condannando «la volontà di sopraffazione da parte di potenze più armate, per imporre il proprio dominio agli altri popoli». Dopo avere rimarcato l'auspicio a non arrendersi alla ferocia, a una «deriva» che alimenta la «frenesia di smantellare ogni limite» posto dopo la Seconda guerra mondiale, Mattarella ha ammonito: una pace «ingiusta e apparente», che fosse il frutto amaro di una «resa alla sopraffazione del più forte», avrebbe vita breve.

Sostegno economico e armi sono i temi al centro dei lavori. La Banca mondiale ha stimato un costo di 500 miliardi di euro per ricostruire l'Ucraina devastata dagli attacchi. «Ma per ricostruire una Nazione martoriata dalla guerra non bastano soldi, ingegneri e architetti: c'è bi-



sogno di qualcosa di più e quel qualcosa di più è il sentimento che il popolo ucraino ha dimostrato di conoscere, che è l'amore di patria», ha dichiarato nel suo intervento il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giorgia Meloni.

Al termine della giornata di ieri sono stati comunque raggiunti accordi per 10 miliardi di euro. È meno dei 16,5 miliardi della precedente Conferenza sulla ricostruzione (che si tenne a Berlino lo scorso anno), però, in compenso, Kyiv ha incassato dagli alleati impegni sulle forniture

di ulteriori armi. L'Unione europea sta anche valutando l'istituzione di un fondo da 100 miliardi di euro, che potrebbe essere incluso nella proposta per il prossimo bilancio dell'Ue settennale, stando all'agenzia Bloomberg.

Dietro alla Conferenza di Roma si nasconde una «logica cinica e menzognera che viene portata avanti dagli attuali leader dei Paesi occidentali, Italia compresa», ha invece affermato l'ambasciatore russo in Italia in un commento sul suo canale Telegram.

### DAL MONDO

#### Lavrov in Corea del Nord: Mosca farà «tutto il possibile» per impedire provocazioni contro Pyongyang

Inizia oggi e terminerà domenica la visita di due giorni del ministro degli Esteri della Federazione Russa, Sergej Lavrov, in Corea del Nord. Mosca farà «tutto il possibile» per impedire provocazioni contro la Corea del Nord che «potrebbero finire male», ha affermato Lavrov durante una conferenza stampa tenutasi dopo l'incontro Russia-Asean in Malesia, aggiungendo che «abbiamo sottolineato la necessità di evitare qualsiasi azione provocatoria che, purtroppo, continua nei confronti della Corea del Nord, anche attraverso il rafforzamento delle alleanze militari degli Stati Uniti, della Corea del Sud e del Giappone». Lavrov ha visitato la Corea del Nord l'ultima volta nel giugno 2024, quando il presidente russo Vladimir Putin e il suo omologo Kim Jong Un firmarono un accordo di partenariato strategico che prevede l'aiuto reciproco in caso di aggressione contro uno dei due Paesi.

#### Messaggio dei vescovi colombiani sull'impegno dei cattolici in un Paese segnato da violenze e divisioni

Un impegno ad essere «profeti, testimoni e servitori della speranza» di fronte alle «realità difficili» che si vivono oggi in Colombia. È quanto ribadiscono i vescovi del Paese latinoamericano al termine della loro assemblea plenaria, tenutasi questa settimana a Bogotá. In un messaggio, dal titolo: «Il tuo futuro è pieno di speranza», la locale Conferenza episcopale (Cec) si dice addolorata per «la persistente frammentazione e polarizzazione», l'acuirsi delle divisioni «politiche, sociali ed economiche», le «profonde» ferite causate da violenza, corruzione, narcotraffico e attività illecite, facendo proprio al contempo l'invito di Leone XIV ad essere promotori e artefici di «unità». Di qui, un'esortazione a rispettare la Carta costituzionale e le istituzioni, «come pilastri della democrazia», e la richiesta «a tutti gli attori armati» di cessare ogni attacco «contro la vita umana e la natura», nell'ottica di costruire un clima di relazioni «disarmate e disarmanti».

#### Operazione dell'esercito in Nigeria: almeno 150 morti tra i membri di una banda criminale

Le forze armate della Nigeria hanno ucciso almeno 150 membri di una potente organizzazione criminale nello Stato nord-occidentale di Kebbi. Secondo fonti ufficiali, l'operazione condotta nel distretto di Danko-Wasagu rappresenta uno dei successi militari più significativi contro i gruppi armati attivi nel nord del Paese. In base a una ricostruzione del funzionario locale Husaini Bena, le truppe hanno intercettato un convoglio di circa 350 motociclette cariche di banditi armati, diretti verso lo Stato del Niger. Lo scontro a fuoco è durato oltre due ore e ha visto l'impiego sia di truppe di terra sia di aerei da combattimento. I militari hanno prima respinto l'attacco, poi colpito i fuggitivi con bombardamenti mirati. L'esercito nigeriano ritiene che l'azione abbia inferto un duro colpo a una rete criminale responsabile di rapimenti, razzie e violenze nella regione. L'operazione rientra in una più ampia offensiva contro l'insicurezza crescente nel nord-ovest della Nigeria.



Un'immagine recente dello scrittore e critico cinematografico Goffredo Fofi mentre brandisce il suo leggendario bastone

Ricordando lo scrittore Goffredo Fofi, morto l'11 luglio

## Un arrabbiato diventato «casa» per tanti

di CAROLA SUSANI

**N**egli ultimi anni, Goffredo Fofi (morto oggi, 11 luglio, a Roma) ce l'ho sempre in mente arrabbiato, sarcastico, affettuoso, me lo ricordo sollevare il bastone e scagliarlo contro la porta di un autobus che si chiudeva in faccia a qualcuno, irato contro l'ingiustizia, in uno sfogo che solo visto da fuori aveva qualcosa di teatrale. Sembra un'immagine don-

Come molti della sua generazione era assetato di giustizia e consapevole del fatto che per rendere possibile la giustizia bisogna capire come stanno le cose

chisciottesca, e invece no, nessun mulino a vento, l'ingiustizia c'era stata e Goffredo d'istinto reagiva. Non credo che sia stato sempre così, ma credo che da un certo momento in poi sottotraccia l'ira ci sia stata. Mi ricordo la crudeltà ridanciana che metteva in scena quando un uomo più giovane secondo lui si dava arie, gli diceva professorino, lo liquidava. Aveva maturato un pessimismo profondo, da cui preservava, ma non sempre e non del tutto, i piccoli gruppi, gli amici.

Era nato nel 1937 e come molti della sua generazione era assetato di giustizia, era diventato subito consapevole del fatto che per rendere possibile la giustizia bisogna capire come stanno le cose, leggere la realtà, ed era convinto che fosse un lavoro da fare insieme agli altri. La sua passione pedagogica era legata alla sua passione per la letteratura e per il cinema, le due cose andavano insieme: per educare, ci vuole presa, a più voci, a partire da sguardi differenti, sulla realtà. La sete di giustizia era al fondamento della sua passione pedagogica e l'amore per l'arte ne era un corollario.

Abitando uno spazio terzo, stretto fra cattolicesimo e comunismo, aveva cercato negli anni un gruppo, uno spazio amicale, una specie di casa.

Nel 1955 era sceso in Sicilia per lavorare con Danilo Dolci, che portava avanti un progetto collettivo di sviluppo dal basso, che aveva la nonviolenza e l'ascolto reciproco come metodo. In quegli anni in cui fra Partinico e il Borgo di Dio a Trappeto intellettuali, archi-

tetti, scrittori, sociologi di tutto il mondo, aveva conosciuto Lorenzo Barbera, con lui aveva frequentato il Cepas, scuola per assistenti sociali fondata da Adriano Ossicini, poi lui prima, Lorenzo dopo, lasciarono Dolci, rimanendo però amici per tutta la vita.

La storia delle comunità di pensiero e di azione è sempre anche una storia di fratture, ma a volte invece ci si resta vicini. Lorenzo fu l'animatore del movimento per la ricostruzione dopo il terremoto del Belice del 1968, ne parlò perché al gruppo di Lorenzo si unirono i miei genitori, così che quando molto più tardi incontrai Goffredo, fu una specie di agnizione, riconoscemmo una forte aria di famiglia, di quel genere di famiglia parallelo che indica Fofi in *Strana Gente* (ripubblicato da Donzelli nel 2012).

Fra le molte cose importanti, fu in «Quaderni piacentini», con Bellocchio e Cherchi, dal 1968 in poi fu molto amico di Elsa Morante, fondò riviste, come «Lo Straniero», «Gli asini». Divenne a sua volta una casa, o almeno una stazione di sosta, per generazioni di cineasti, di scrittori, di giornalisti diversissimi fra loro, da Nicola Lagioia

Nel 1955 era sceso in Sicilia per lavorare con Danilo Dolci, che portava avanti un progetto collettivo di sviluppo dal basso, basato su nonviolenza e ascolto

a Roberto Saviano, da Lorenzo Pavolini a Giordano Meacci, da Nadia Terranova fino a Giulia Caminito, da Giuliano Battiston a Nicola Villa,



Fofi alla presentazione del libro «Il Vangelo secondo Luca. Una rilettura» di Luigino Bruni

sempre a lui molto vicino. Negli ultimi tempi gli dava profondamente rabbia che ai bambini fosse sottratta persino l'esperienza.

In mostra al MAXXI di Roma «Stadi: Architettura e mito»

## Tra dichiarazioni roboanti ed effettiva praticabilità dei progetti

di MARIO PANIZZA

**L**a città di Roma sta vivendo in un'incertezza, che dura ormai da anni, il problema delle partite di calcio, soprattutto in rapporto alle strutture delle sue due squadre. Riusciranno ad avere uno stadio a testa? Attualmente, gli incontri, sia della Roma che della Lazio, si svolgono all'Olimpico, stadio costruito, a partire dal 1928, su progetto di Enrico Del Debbio e inaugurato nel 1932, sebbene non ancora terminato. Il suo completamento è proseguito fino al 1937 con la rivisitazione del progetto originario da parte di Luigi Moretti. Inizialmente Stadio dei Cipressi, assume il nome attuale con le Olimpiadi a Roma del 1960. Il complesso, che rappresenta il principale impianto sportivo della capitale, si compone di altre strutture che, nel tempo, vengono progressivamente ampliate. Lo stadio riceve una profonda trasformazione nel 1990, in occasione del Campionato del Mondo di Calcio. Per questo evento, che richiede la copertura delle tribune, i cambiamenti sono molto invasivi; arrivano a modificarne profondamente l'immagine originaria. Ciò provoca non poche critiche, mai spente, soprattutto da parte di quanti ritengono che la copertura e i massicci pilastri di sostegno siano una violenta e indebita alterazione della poetica «deldebbiana». L'intervento, imposto dalla norma per omologare lo stadio a livello internazionale, ha trascurato però di risolvere la compa-

fatti manifestazioni che, durante il loro svolgimento, restano nettamente separate dalla vita cittadina e gli spettatori non hanno contatti con il campo di gara.

La seconda condizione – il rapporto con la città – ha imposto di ridurre al minimo i disagi, soprattutto alla circolazione, in occasione delle manifestazioni, non solo sportive, che prevedono una grande affluenza di spettatori. Per questa ragione la maggior parte degli stadi costruiti dopo gli anni Sessanta del secolo scorso è stata collocata in aree lontane dai centri an-

L'esposizione offre un panorama di esempi che parte dagli impianti greci e romani e arriva fino a oggi, presentando innovative realizzazioni

tichi e dotata di trasporti pubblici capaci di soddisfare i collegamenti anche alla scala regionale.

Nella mostra una sezione è dedicata agli stadi, cosiddetti «transformer», che, controllati da una tecnologia molto evoluta, dispongono di tetti retrattili, campi mobili, membrane e schermi Led che permettono di modificare in tempi rapidi l'assetto generale e di adeguarlo alle nuove esigenze.

Un altro tema sul quale i curatori invitano a riflettere è il rapporto con l'arte. Questa attenzione, sviluppatasi

di sicurezza, sempre più rigorose, la sua capienza è stata, nel tempo, notevolmente ridotta. Rimasto in funzione fino al 2011, ha accolto in particolare il torneo di rugby «Sei Nazioni». Da quella data il suo stato di manutenzione è andato progressivamente degradando fino a raggiungere la condizione attuale, che vede a rischio anche alcune parti architettoniche non secondarie. Le ragioni di tanta incuria sono molteplici, ma almeno su due si possono focalizzare le maggiori responsabilità: la mancanza di un punto di accordo tra l'interesse pubblico e quello privato, a fronte di investimenti molto onerosi; la scarsa credibilità delle proposte di rigenerazione, pervenute da molti, ma rivelatesi, quasi sempre, poco concrete.

Al momento la soluzione appare vicina, sostenuta anche da una data di completamento dei lavori (2029); già altre volte, però, ciò era accaduto. Oggi esiste un parere favorevole dell'Amministrazione Capitolina sulla proposta della Società Sportiva Lazio, che si impegna a portare avanti un intervento, molto consistente, che prevede un notevole incremento del numero dei posti (da 20.000 a oltre 50.000) e un'ampia dotazione di parcheggi, utilizzabile dalla città al di fuori delle competizioni. Rimane il tema, non certo marginale, sostenuto con forza dalla Famiglia Nervi, del rispetto delle caratteristiche dell'opera: dopo l'intervento, cosa resta del manufatto originario e della qualità del suo progetto?



tibilità con le gare di atletica. L'eliminazione della pista e delle pedane avrebbe infatti migliorato, e non poco, la visibilità. In molte città, infatti, il calcio e l'atletica sono separate; hanno strutture differenziate, adeguate alle loro specifiche esigenze.

Un approfondito ragionamento sugli stadi è offerto al MAXXI di Roma (fino al 26 ottobre) da *Stadi: Architettura e mito*, a cura di Manuel Orazi, Fabio Salomoni, Moira Valeri. La mostra fornisce un panorama di esempi molto ampio che, partendo dagli impianti greci e romani, giunge fino ai nostri giorni, presentando le realizzazioni di maggior interesse e più innovative, anche dal punto di vista tecnologico.

«Macchine urbane in grado di caratterizzare interi quartieri delle nostre città», così i curatori definiscono gli stadi nell'introduzione alla mostra. Descrivono il ruolo di grande rilievo che occupano nelle città e ne evidenziano i cambiamenti che si sono registrati dall'antichità a oggi. Colgono le differenze principali sul piano urbanistico: la permeabilità tra l'interno e l'esterno e la collocazione rispetto al centro cittadino. Lo stadio dell'epoca classica era parte integrante della vita quotidiana: un luogo aperto, senza una sostanziale gerarchia di posti; lo stadio moderno si propone invece sempre più chiuso, sia dal punto di vista fisico che psicologico. Accoglie in-



abbastanza recentemente, riguarda soprattutto quegli impianti novecenteschi, caratterizzati da sperimentali strutture in calcestruzzo, spesso audaci negli aggetti e particolarmente eleganti nelle scelte formali. Un ulteriore rilievo è posto agli stadi dell'ultima generazione, quasi sempre gusci semplici e raffinati, oggetti fuori scala, firmati da architetti noti, realizzati in occasione dei Giochi Olimpici più recenti.

Proprio sul valore architettonico dell'opera si concentra il tema del recupero dello Stadio Flaminio. Terminato nel 1959 su progetto di Antonio e Pier Luigi Nervi, ha ospitato molte competizioni, a partire dalle Olimpiadi del 1960. Per adeguarlo alle norme

Il caso dello stadio della Società Sportiva Roma presenta problemi di tutto diversi e apparentemente più semplici, dal momento che deve essere costruito *ex-novo* su un'area che, al momento, risulta disponibile. La scelta di Pietralata viene dopo l'opzione Tor di Valle, abbandonata a seguito di una lunga serie di inciampi. La ragione ufficiale è stata attribuita al vincolo di conservazione della tribuna del vecchio Ippodromo. Ritengo tuttavia che esistesse un altro impedimento, alquanto robusto: la mancanza, per gli investitori, di profitti, in prospettiva, capaci di sostenere l'onere dell'impresa. La costruzione, nella stessa area, di due o tre edifici per uffici non poteva certo essere una garanzia sufficiente. In situazioni simili l'accordo pubblico-privato è andato avanti quando l'area intorno agli impianti sportivi è stata sostenuta da una naturale offerta di residenze e non di servizi.

Con la scelta di Pietralata la soluzione appare vicina: esistono ancora alcuni vincoli, legati in particolare al rispetto di alcune specie arboree, ma sembrano facilmente superabili attraverso mirati interventi compensativi. Nei fatti, però, l'operazione non è ancora sbloccata e le autorizzazioni a costruire vengono rimandate di mese in mese. Alle dichiarazioni, spesso roboanti, seguirà questa volta la concretezza della realizzazione?

di FRANCO CARDINI

**L**a crociata, o meglio le crociate, la/le conoscono tutti. Un tempo, in Europa, non c'era famiglia nobile i cui antenati non avessero partecipato almeno a una crociata. Ma di crociate vere e proprie, vale a dire di spedizioni militari garantite da un voto solenne e legittimate dalla Chiesa, ve ne sono state millanta. E, se è vero che nella comune sensibilità dici «crociata» ed è subito «medioevo», resta non meno vero altresì che di spedizioni militari che hanno a buon diritto il titolo di crociata – per la conquista o il recupero di Gerusalemme, per la riconquista della penisola iberica, per la tutela del Mediterraneo, per l'ampliamento del nome cristiano in Eurasia e in America: contro saraceni, eretici, *mali cristiani*, barbari pagani – ce ne sono state millanta. Anche se non a tutte la Santa Sede ha poi concesso il titolo ambito e il relativo «santo segno». A livello metaforico, poi, il termine «crociata» è dilagato dappertutto, dall'etica alla politica allo *humour*. E con un uso ora improprio, ora traslato, ora polemico, ora retorico, ora paradossale, che ha favorito *revivals* e paradossi.

Di crociate vere e proprie, benedette dall'autorità pontificia, se ne sono organizzate parecchie anche dopo la fine del cosiddetto medioevo: almeno fino a tutto il Settecento, con esempi anche più tardivi e numerose appropriazioni demagogiche. Ne è scaturita un'impressionante abbondanza di studi specifici che hanno determinato anche l'enorme abbondanza di sodalizi di specialisti e di vere e proprie accademie: sovente severissime, taluna pittoresca.

Di crociate vere e proprie, benedette dall'autorità pontificia, se ne sono organizzate parecchie anche dopo la fine del cosiddetto medioevo, e almeno fino a tutto il Settecento, con esempi anche più tardivi e numerose appropriazioni indebite

Nell'ambito di quella che ormai si suole definire «crociatistica» – la sottodisciplina specialistica che si occupa delle crociate, a cavallo tra medioevo ed età moderna (si bandirono ancora crociate nel corso del Settecento, per quanto si evitasse di chiamarle così; e a parte il vastissimo uso traslato-metaforico del termine) – si annovera ormai da tempo una cospicua sezione che tende a trattare l'idea, la prassi e il concetto di crociata alla luce delle scienze umane: in particolare, il filone inaugurato nel 1929 da Paul Alphandéry con il suo classico *La Chrétienté et l'idée de croisade*, resta-



Una battaglia della seconda crociata nell'illustrazione, risalente al XIV secolo, tratta da «Histoire d'Outremer» di Guglielmo di Tiro

Sulle diverse interpretazioni e visioni di un fondamentale fenomeno storico

## A proposito delle crociate

to incompiuto e quindi portato a termine negli anni Cinquanta del secolo scorso da Alphonse Dupront, consenti ai *peregrini cruce signati* dell'XI-XIV secolo e oltre di affacciarsi all'orizzonte sconfinato della sociologia e dell'antropologia culturale: e in questo senso molto dobbiamo a studiosi come Jean Flori, che ne trattò alla luce dell'effimera ma al suo tempo felici

di *de Rome la Grande* o del ciclo carolingio, molte – magari le meno antiche – insistono su temi legati a episodi storici effettivamente accaduti ancorché elaborati che hanno come protagonista Goffredo di Buglione duca della Bassa Lorena (che a esse deve la sua grande fama molto più che non al suo ruolo effettivo nella spedizione del 1096-1099) oppure Boemondo d'Altavilla, il figlio primogenito di Roberto il Guiscardo conquistatore della Puglia.

E appunto Boemondo, il quale nel 1098 conquistò la bellissima, grande metropoli siriana di Antiochia divenendone principe un anno prima che i suoi compagni *cruce signati* prendessero Gerusalemme, è in un certo senso protagonista di uno di quei canti epici, forse il più sconvolgente, la *Chanson de Antioche*, principalmente ispirata a una delle migliori fonti cronachistiche dell'evento, ispirata agli anonimi *Gesta francorum et aliorum Hierosolimitanorum* e alle più robuste cronache crociate di Fulcherio di Chartres e Guglielmo di Tiro: e siamo nell'ambito erudito che mezzo millennio circa più tardi sarebbe servito come sorgente d'ispirazione a Torquato Tasso per la *Gerusalemme liberata*.

Ma la composizione epica più nota far quelle dedicate alla prima crociata è senza dubbio la *Chanson de Jérusalem*, composta da un anonimo del XII secolo, alla quale il giovane David Esposito, già noto per una pregevole monografia dedicata nel 2015 al

mito di Carlomagno in rapporto con l'identità culturale francese, dedica lo studio intitolato *La Chanson de Jérusalem: l'epopea dei crociati cannibali. La storia dei "fanatici dell'Apocalisse"* (Carocci, 2023).

Il libro rintraccia gli elementi storici, accuratamente distinguendoli da quelli leggendari peraltro ai primi strettamente intrecciati, che condus-

Nell'ambito di quella che ormai si suole definire «crociatistica» (una sottodisciplina specialistica) si annovera ormai da tempo una cospicua sezione che tende a trattare l'idea, la prassi e il concetto di crociata alla luce delle scienze umane

sero alla conquista cristiano-occidentale della Città Santa: e, come spesso accade nell'epica, dedica pagine dense di rispetto e di ammirazione per alcuni cavallereschi nemici, i principi saraceni dietro alle *silhouettes* romanzesche dei quali s'intravede il profilo di personaggi storici effettivi, come l'emiro di Antiochia Qitbuqa.

Ma rivelatori, in questo libro, sono i due sottotitoli, il secondo dei quali allude a un vecchio ma benemerito lavoro di Norman Cohn dedicato al millenarismo medievale e cinquecentesco, il titolo del quale viene reso in italiano con un forse non felicissimo

*I fanatici dell'Apocalisse*. Cohn trattava in esso, fra l'altro, di un tema che aveva già interessato l'Alphandéry e che sarebbe stato più tardi ripreso da Georges Duby e da Jean Flori: quello dei «poveri pellegrini» che accompagnavano i crociati e che si trasformarono gradualmente a loro volta in guerrieri, tra i quali c'erano appunto anche dei *Paupes Chevaliers*.

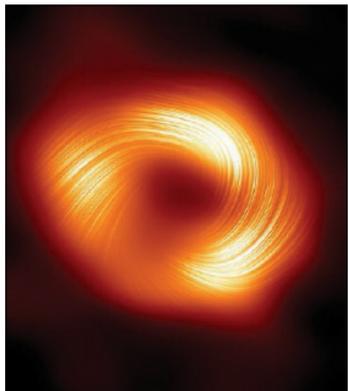
Oltre però ai *militēs* diseredati, le fonti sembrano alludere appunto a vere e proprie *societates pauperum*, con loro specifiche gerarchie e rituali ad esse propri, affini e forse eredi di sodalizi laicali eredi di riti ancestrali e forse solo superficialmente cristianizzati, ma sfiorati dall'ala oscura del millenarismo. Qualcosa del genere era già affiorato nell'Europa dell'XI secolo in margine alla «lotta per le investiture»: pezzenti feroci e dai tratti disumani, nei quali talvolta affiorava però qualche traccia di un cristianesimo «diverso», a tratti ancestrale e a tratti profetico e apocalittico-egalitario. La nostra fonte di chiama *Tafurs*, una parola misteriosa ch'è stata da qualcuno avvicinata ai «patarini» come quel prete Liprando «amico dei poveri cristi» al quale allude Enzo Jannacci rivestendo di note una cronaca milanese di fine secolo XI.

E i poveri ereditano la *Terra Sancta*. Nella finzione epica Goffredo, trionfando umilmente ai piedi del Sepolcro del Cristo, vuole accanto a sé l'iruto, feroce, piangente «Re Tafur» capo della corporazione dei terribili, valorosi pezzenti tra le pratiche dei

quali la più abominevole consisteva nel cibarsi delle carni del nemico doverosamente cotte e salate (Lévi-Strauss avrebbe sottolineato il fatto che quegli antropofagi non amavano comunque cibi crudi). I temi lévi-straussiani hanno già avuto fortuna – al di là dei classici dell'antropologia – tra gli storici recenti. Citiamo al riguardo almeno *War! L'esperienza della guerra fra storia, folklore e letteratura* di Sonia Maura Barillari e Martina di Febo (Virtuosa-Mente, 2006), e *Il feroce pasto. Antropofagie medievali* di Angelica A. Montanari (il Mulino, 2015).

## Nuovi occhiali matematici per osservare la gravità

Due ricercatori della Specola Vaticana, padre Gabriele Gionti, gesuita, e don Matteo Galaverni, hanno reso noto un risultato sorprendente: esistono due modi diversi di descrivere la gravità in presenza di un campo aggiuntivo (il «campo scalare») il «frame di Jordan» e il «frame di Einstein», che, usando gli strumenti matematici giusti, oltre a descrivere la stessa fisica, possono addirittura creare nuove soluzioni delle equazioni di Einstein (che descrivono l'universo a larga scala) e che descrivono scenari dell'universo fisicamente differenti. «Questa scoperta – si legge nel comunicato stampa diffuso dalla Specola – non è solo un risultato tecnico: dimostra che la scelta del linguaggio matematico



può cambiare ciò che percepiamo come realtà. È un passo fondamentale per capire meglio i buchi neri, l'inizio dell'universo, e per avvicinarci al difficile obiettivo di unificare gravità e

meccanica quantistica». I due scienziati hanno applicato il formalismo Adm-hamiltoniano, rivelatosi essenziale perché dimostra che i due *frame* sono equivalenti, a patto di «fissare» delle condizioni specifiche. Senza queste condizioni, la corrispondenza resta nascosta. Il risultato più straordinario emerge studiando cosa succede quando si passa da un *frame* all'altro usando la trasformazione canonica. Se la trasformazione è regolare, si mantiene l'equivalenza: ogni soluzione nel *frame* di Jordan corrisponde ad una in quello di Einstein. Ma se la trasformazione diventa singolare non solo rompe il legame tra i due *frame*, ma genera interi nuovi universi teorici. E scenari mai visti prima.

Meditare con Dietrich Bonhoeffer

### Un rischio accettato con letizia

«**L'**aria in cui viviamo è tanto inquinata dalla diffidenza che ne siamo quasi soffocati. Ma dove ci siamo aperti un varco nella cortina di diffidenza, lì ci è stato dato di fare l'esperienza di una disponibilità a fidarsi di cui finora neppure sospettavamo. Ora sappiamo che si può veramente vivere e operare solo con una tale fiducia, che non cessa mai di essere un rischio, ma è un rischio accettato con letizia. Abbiamo imparato a non comprometterci minimamente con la gente qualunque, e a metterci invece completamente nelle mani di chi è degno di fiducia»

(Resistenza e resa; Fiducia).

Parole scritte in tempi di profonda e quasi «necessaria» diffidenza, che pure sembrano di oggi, in un tempo in cui siamo più che mai esortati a non fidarci più di niente e di nessuno. In un contesto in cui il tipo umano del vincente sembra essere quello di chi usa e abusa della fiducia altrui. E così abbiamo dimenticato, senza esserne consapevoli, anche uno degli avvertimenti che Gesù ha pronunciato con più frequenza: «È la tua fiducia a salvarti!». (Ludwig Monti)